

LE DOMANDE E LE SFIDE DEL CONCILIO

DOMENICO DELLE FOGLIE

È legittimo oggi chiedersi, a distanza ormai di cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, dentro quale Chiesa abbiamo vissuto? Sul Concilio da tempo si fronteggiano due linee interpretative. Quella della "continuità" con la sua tradizione precedente e quella della "discontinuità" con il passato della Chiesa. La prima ha ricevuto, da Giovanni Paolo II in poi, una consacrazione magisteriale che ha collocato il Concilio nel solco di una tradizione millenaria, senza fratture nella storia della Chiesa. La seconda si è raggrumata attorno alla scuola di Bologna di Giuseppe Alberigo, promuovendo una lettura del Concilio come "evento" in grado di determinare una "rottura" col passato.

Questa è già storia culturale di ieri, anche se ciclicamente si ripropone, a testimonianza di un dibattito ancora aperto e che forse vedrà il suo traguardo solo quando le generazioni contemporanee al Concilio lasceranno il loro posto. E forse quelle che oggi appaiono visioni totalmente inconciliabili, troveranno una nuova luce a

illuminarle. Ma qui vogliamo occuparci principalmente del disagio che un credente può avvertire dinanzi all'indiscriminato arruolamento, del "proprio" vissuto di Chiesa, in questa o quella interpretazione del Concilio. Ci sono intere generazioni di credenti, nel nostro Paese, per le quali il Concilio ha rappresentato la giovinezza della Chiesa. Vissuta e praticata nelle comunità parrocchiali, cioè nella vita ordinaria delle comunità, con la certezza che l'incontro con il Dio della salvezza potesse avvenire lì e allora, a prescindere dal rito celebrato in latino o in italiano. Ma soprattutto con la consapevolezza che la dignità dei figli di Dio si manifestava nella partecipazione al ministero sacerdotale del popolo di Dio. Dietro queste affermazioni, per tanti credenti, c'è stato un tempo offerto generosamente e disinteressatamente alla vita della Chiesa. Vissuto come Chiesa in cammino, nelle forme della liturgia, della catechesi e della carità. Nelle comunità come nelle associazioni, nei movimenti e nelle nuove realtà ecclesiali. Una storia di popolo che non può essere banalizzata con l'accusa di un presunto tradimento della Tradizione. A questi credenti cosa diciamo:

EDITORIALE

che hanno sbagliato tutto? Che avrebbero dovuto interrogarsi sul loro essere in "continuità" o in "discontinuità"? È possibile che in tanti ci sia stata solo la percezione di un modo diverso di vivere la propria fede, anche in certi eccessi di modernità o di ingenuità, ma senza alcun intento esplicito di tradire la Tradizione. Parola, questa, che va onorata nella sua complessità. Oggi ci si interroga sempre più spesso sulla penetrazione laicista nella coscienza dell'uomo contemporaneo, così come sul tentativo di porre la religione ai margini della vita pubblica. Sarebbe ingeneroso incolpare questa o quella "ermeneutica". Ma indagare e capire cosa davvero sia accaduto nel popolo cristiano, questo sì che è fondamentale. E forse riusciremo a comprendere meglio l'insistenza di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI sulla scelta della "continuità", come deterrente alla divisione del popolo di Dio. Infatti, ciò che oggi misura meglio di ogni altro strumento la fedeltà a una storia millenaria, è proprio il tasso di unità fra i cristiani e fra i cattolici. È la sfida della "secolarizzazione interna" alla Chiesa il vero nemico di tutti i credenti.